

ABBATTERE LE FRONTIERE AL BRENNERO E OVUNQUE

Perché lo Stato austriaco, con la complicità di quello italiano, vuole chiudere la frontiera del Brennero?

Perché delle donne e degli uomini diventano “gli immigrati” quando milioni di esseri umani vengono sradicati dalle loro terre e costretti a spostarsi. Le cause di tutto questo non sono misteriose né hanno sempre la brutalità delle bombe. Un'intera comunità di pescatori senegalesi si trova senza mezzi di sussistenza perché la rapina perpetrata dai grandi pescherecci li ha lasciati senza pesce. Una comunità di pastori indiani deve trasferirsi perché la loro vita nomade è stata sconvolta dai pozzi tubolari azionati con i motori diesel: diventati sedentari per via della tecnologia esportata con la cosiddetta rivoluzione verde, una volta esaurite le falde acquifere non sanno più convivere con la scarsità d'acqua come avevano fatto per secoli. Centinaia di migliaia di contadini cinesi sono costretti a trasferirsi in città perché la costruzione di una gigantesca diga ha allagato le loro campagne. Ci sono sempre più stranieri nel mondo, la cui mobilitazione forzata tocca tutti i continenti. Solo una minima percentuale cerca di raggiungere l'Europa. I container per profughi al confine tra Austria e Slovenia o tra Grecia e Macedonia, così come la “giungla” da poco demolita militarmente a Calais, portano nel cuore dell'Occidente la condizione di un miliardo di persone che vivono nelle baraccopoli del mondo. Un mondo che è un'enorme accumulazione di ghetti. Le frontiere rendono *esplicito* ciò che l'organizzazione sociale capitalistica è *di fatto*.

Perché nella storia, contrariamente a quanto racconta l'ideologia del progresso, non si supera un bel niente: le contraddizioni si ridistribuiscono, gli elementi del passato si integrano e si modificano. Quando certe soluzioni totalitarie vengono adottate, anche se per un periodo sembrano scomparire, prima

o poi rispuntano altrove più o meno mascherate. Come il gigantesco apparato militare-industriale creato dal cosiddetto mondo libero contro la barbarie nazifascista ha prodotto il bombardamento di Dresda e l'evaporazione atomica di Hiroshima e Nagasaki, allo stesso modo ciò che le democrazie hanno imposto ai popoli colonizzati si è visto tornare indietro con un po' di trucco sul volto.

Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila diversi Stati hanno introdotto nel proprio territorio la detenzione amministrativa, un tipico dispositivo coloniale. Senza avere commesso alcun reato, migliaia di stranieri si sono trovati internati per mesi o anni in quanto poveri e privi di documenti. Diventati indesiderabili. Come in Sudafrica o a Cuba alla fine dell'Ottocento. Come in Germania negli anni Trenta o negli Stati Uniti negli anni Quaranta.

Se le democrazie occidentali – governate da destra come da sinistra – hanno copiato dallo Stato d'Israele la detenzione amministrativa, perché stupirsi se ora ne copiano anche i muri, il filo spinato, le barriere d'acciaio? Mentre qualche giurista si chiedeva se fosse legale rinchiudere degli esseri umani che non avevano commesso alcun delitto; mentre nei “centri di permanenza temporanea” (eccola al lavoro la lingua totalitaria dell'eufemismo tecnico!) gli “ospiti” distruggevano le gabbie e si battevano con coraggio, pochi – molto pochi – si sono sentiti davvero coinvolti. Ogni misura di contenzione e di repressione, se non viene osteggiata, acquisisce spazio e potenza. Allo stesso tempo, quando l'abiezione si veste da “soluzione tecnica” e la politica si presenta come mera amministrazione, l'unica logica che trionfa è quella del fatto compiuto, rispetto alla quale le pretese differenze fra destra e sinistra si riducono a balletti grotteschi.

Seguendo questa logica, dalla detenzione amministrativa – introdotta in Italia dal governo di sinistra nel 1998 – si è passati all'accettazione della chiusura della frontiera del Brennero voluta dallo Stato austriaco. D'altronde, ministri e capi della polizia del Tirolo del Nord hanno dichiarato che barriere e filo spinato sono proprio questo: una soluzione tecnica.

Come diceva quel tale, solo la spada taglia i nodi di cui l'indifferenza ha permesso la formazione.

Perché “governare i flussi di profughi” è uno spietato Risiko.

Il 24 febbraio di quest'anno, il governo austriaco ha invitato a Vienna esponenti dei governi dei Paesi balcanici (Albania, Bosnia, Bulgaria, Kosovo, Croazia, Montenegro, Serbia, Slovenia, Macedonia) per coordinare il respingimento dei profughi e bloccare quella che viene ormai definita la rotta balcanica. All'incontro non era stato invitato alcun rappresentante del governo greco.

Una settimana dopo, il 1° Marzo, i capi delle polizie dei Balcani occidentali (Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia) si sono incontrati a Belgrado con esponenti del governo olandese e ungherese.

Questi incontri rispondono alle esigenze dei Paesi dell'UE di avere confini esterni più sicuri, controllati dalle polizie di diversi Stati, e a quelle dei Paesi balcanici di battere cassa ai cugini più abbienti. In particolare, come rivelato da una lettera di Skopje ai Paesi UE, la Macedonia ha richiesto, per “proteggere i confini esterni”, apparecchiature tecnologiche e strutture ingegneristiche al fine di fortificare il suo confine meridionale, materiali per costruire una barriera di sicurezza di 300 km e un campo per internare 400 profughi, attrezzature per il “controllo delle folle”



Esercito austriaco che posiziona i container per i profughi sul confine con la Slovenia.

(*equipment for crowd controll*), ovvero bombe stordenti e a palline di gomma, spray al peperoncino e altri non specificati dissuasori. Tra gli stessi Macedoni è diffusa la preoccupazione che questo equipaggiamento possa essere utilizzato per la repressione interna in vista delle elezioni politiche anticipate a giugno di quest'anno per le forti tensioni tra governo e opposizione.

Intanto a Dimitrovgrad (Serbia), punto di accesso alla rotta balcanica, soprattutto per gli afgani, il centro di identificazione ha cessato di operare il 20 febbraio. Ora, quando la polizia serba intercetta i profughi, li respedisce in Bulgaria. Fa lo stesso al confine con la Macedonia, dove nel campo di Tabanovce rimangono bloccati più di 700 profughi che la Grecia non riacchetta. Da quando hanno chiuso i confini, l'accampamento di Idomeni è arrivato alla cifra spaventosa di 14 mila persone. A Idomeni, infatti, non c'è un campo profughi gestito dal governo greco come quello allestito a sud di Atene, all'interno dell'aeroporto dismesso nel 2001, dove ci sono quasi 3 mila persone che vivono in condizioni molto precarie lontano dagli occhi della città. È la Calais del sud.

All'incontro del 1° Marzo la Grecia si è rifiutata di partecipare e ha cominciato ad organizzare dei pullman che non portano più a Idomeni, ma verso l'Albania, da dove i profughi tenteranno di raggiungere il Nord Europa attraverso l'Italia, al Brennero. La polizia italiana ha già mandato una trentina di agenti per collaborare con Tirana per i respingimenti. Per quelli che riusciranno comunque ad attraversare la piccola striscia di mare tra Albania e Puglia, il governo sta pensando di allestire campi a Otranto e Melendugno, i due approdi più vicini. Ad Otranto esiste già un campo profughi utilizzato in passato e tutt'ora attivo, il Don Tonino Bello. Ironia della sorte, si fa per dire, Melendugno è

il punto di arrivo del gasdotto Tap (*Trans-Adriatic Pipe-line*). Come dire: abbiamo chiuso gli occhi sul massacro del popolo siriano per continuare a fare affari e rifornirci di gas, ma blocchiamo chi fugge da quella e altre guerre, quando siamo messi di fronte alle conseguenze dei nostri traffici.

Addio rotta balcanica, welcome rotta adriatica.

Perché è un lavoro sporco, ma qualcuno lo deve pur fare.

Il 15 giugno 1990 la Comunità Europea firma la Convenzione di Dublino per una maggiore armonizzazione delle “politiche d'asilo”. La Convenzione viene sostituita nel 2003 con il Trattato di Dublino II, e ulte-

riormente riformata nel 2013 con il Trattato di Dublino III, il cui sottotitolo recita: “*criteri e meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l’esame di una domanda di protezione internazionale presentata da un cittadino di un paese terzo o da un apolide*”. Non si tratta di migliorare le procedure d’asilo, ma di un modo di dirimere le controversie tra gli Stati che litigavano – e continuano a litigare – su chi si debba occupare delle persone in fuga dai loro stessi obbrobri. Le due modifiche della Convenzione di Dublino e gli ultimi avvenimenti – la sospensione di Schengen da parte di molti Stati europei, la politica del filo spinato che questi portano avanti da mesi, l’accordo UE/Turchia – ci fanno capire quanto sia gli obiettivi proclamati che quelli effettivi non siano stati raggiunti. L’applicazione di Dublino ha portato a un insensato e discrezionale percorso ad ostacoli per chi fugge dalle guerre, o per chi è perseguitato per motivi di natura politica o religiosa; ha portato a lungaggini burocratiche, a detenzioni, alla separazione di nuclei familiari e praticamente alla completa negazione della libertà di coloro che sono stati costretti a fuggire. Chiaramente, se le persone siano state costrette a fuggire dalla guerra oppure lo facciano per motivi di persecuzione, lo decide comunque il Diritto internazionale, che stabilisce ferrei criteri per definire un Paese in guerra: se non viene riconosciuto come tale, la persona che approda nella Fortezza Europa è semplicemente un irregolare da rimpatriare. Il rovinoso tentativo di raddrizzare con il Diritto ciò che è storto per strutturali ragioni sociali ha portato alla ricostruzione delle frontiere interne, al filo spinato, ai militari che operano controlli al viso, nonché a un vero e proprio piano di deportazione e concentramento quale è l’accordo dell’UE con il regime fascista di Erdogan. Perché per l’Europa la Turchia non è mai stata abbastanza democratica per entrare a far parte di essa, ma è un alleato molto prezioso quando si tratta di riprendersi le persone espulse dalla Fortezza dietro il compenso di 3 miliardi di euro, in un’ottica di malcelato mercanteggio. Dal momento che, per mantenere quel che è rimasto del suo buon nome, l’Unione non può occuparsi da sola del lavoro sporco, ha bisogno di chi a differenza sua non ha necessità di nascondere la propria mancanza di scrupoli, l’uso sfacciato della violenza e il totale dispregio per la libertà.

Perché viviamo in un mondo in guerra.

Bastano tre semplici esempi per capire perché milioni di uomini e donne si spostano dai loro paesi nativi stanchi delle guerre e di tutto il loro portato di dolore. Il primo esempio è la situazione nel Delta del

INIZIATIVE E AZIONI CONTRO LE FRONTIERE IN TRENTINO

Bolzano-Verona

Sabato 4 luglio 2015, una ventina di compagni bolzanini e trentini entrano nella stazione di Bolzano.

Vengono esposti striscioni e distribuiti volantini contro la società ferroviaria OBB che da mesi si sta rendendo complice dei controlli e dei respingimenti ai danni dei profughi. Nel pomeriggio stessa iniziativa alla stazione di Verona.

Trento

Sabato 16 gennaio, a Trento, la Celere e il battaglione dei carabinieri di Laives caricano per due volte in centro una sessantina di compagni che stavano contestando un corteo-fiaccolata della Lega Nord “contro il degrado”.

Trento

Martedì 16 febbraio, a Trento, un gruppo di compagni blocca l’OBB Monaco-Verona delle 18,04. Lo striscione esposto sui binari dice: “Chiudono le frontiere? Blocciamo tutto!”. La scritta “OBB complice delle deportazioni” viene tracciata sulla locomotrice del treno. Interventi al megafono, fumogeni e volantinaggio bloccano il treno per circa un quarto d’ora.

Trento

Mercoledì 2 marzo, a Trento, un gruppo di compagni blocca il treno Monaco-Verona delle 20,04 per una decina di minuti. Striscione sui binari, fumogeni, cori e volantinaggio. Alla fine del blocco alcune uova di vernice centrano i vetri della locomotrice dell’OBB. Il blocco avviene durante il consiglio provinciale straordinario sulla “questione del Brennero” in corso a Trento.

Rovereto

Venerdì 11 marzo, qualche anonimo incendia dei copertoni sui binari a sud della stazione dei treni. I vigili del fuoco, prima di spegnere le fiamme, sospendono l’elettrificazione della linea, bloccando così la linea per mezz’ora e procurando ritardi per due ore.

Trento

La notte di giovedì 17 marzo, la sala pubblica della circoscrizione del quartiere Clarina viene imbrattata con delle scritte contro la guerra e le serrature vengono incollate. La sala era stata concessa ai fascisti di Casapound per una iniziativa sulla guerra in Siria.

Niger, luogo sfruttato dal 1956 per via dei suoi enormi giacimenti petroliferi. L’ENI è una delle ditte responsabili di devastazioni ambientali, economiche e sociali. Massacri, stupri, inquinamento non hanno sosta da allora. I continui sversamenti di petrolio e la scarsa manutenzione degli impianti da parte dell’ENI (e non solo) hanno fatto sì che tutte le acque della zona ri-

sultino inquinate, distruggendo così la fauna locale e quindi una delle prime fonti di cibo dell'area, cioè il pesce. Questo fatto ha costretto alla fame gli abitanti dell'area. Dopo la resistenza armata della popolazione locale e in altri luoghi d'Africa, gli Stati Uniti creano AFRICOM, che diventerà il centro di comando regionale in difesa dei pozzi petroliferi. L'Italia è lo Stato che ospita i militari predisposti per questa funzione a Vicenza e Sigonella. Luoghi di addestramento per organizzare la contro-insorgenza.

Il secondo esempio è l'invio di 450 militari italiani alla diga di Mosul in Iraq sul fiume Tigri. La diga è estremamente importante per la vita economica e per l'assetto politico dell'area. La distruzione della stessa metterebbe in ginocchio gli interessi capitalistici nel Paese. Controllare la diga di Mosul significa controllare buona parte delle risorse idriche dell'Iraq. Il restauro della diga è fatto da una multinazionale del cemento di Cesena, la ditta Trevi.

Il terzo esempio è la Beretta che vende fucili mitragliatori al Bahrein e Finmeccanica che vende i più svariati mezzi di armamento all'Arabia Saudita e a tantissimi altri regimi dittatoriali. Oggi le bombe in Siria, in Pakistan, le bombe a Parigi e a Bruxelles, fanno sfregare le mani di compiacimento a tutti gli industriali della guerra e del controllo sociale. Non è importante dove cadono le bombe. Se finiscono nei conflitti di guerra nei paesi lontani dall'Occidente servirà un certo tipo di mezzi, se sono qui in Europa, invece, la richiesta sarà diversa: sistemi di sicurezza, di videosorveglianza, d'identificazione ecc. Tutto ciò vuol dire soldi a palate per chi offre questi servizi, fuga e miseria per i milioni di dannati della Terra che ne subiscono le conseguenze, controllo e militarizzazione per tutti gli altri.

Perché una frontiera è funzionale alla gestione della forza lavoro immigrata.

Per una buona parte degli immigrati la frontiera del Brennero consisterà in una ulteriore possibilità di arresto del percorso verso nord. Una volta bloccati, costoro verranno schedati e, in base alla provenienza, destinati alle strutture predisposte dal cosiddetto sistema di accoglienza: più immigrati vengono internati e più si guadagna con i fondi pubblici stanziati. "Clandestini", "profughi" "richiedenti asilo" sono categorie costruite proprio perché si differenzi l'affare della detenzione amministrativa. I "clandestini" nei centri di identificazione e di espulsione; i "profughi" nei centri di prima accoglienza; i "richiedenti asilo" nei CARA.

Chi non viene imprigionato, deve lavorare, ma non legalmente. La diretta conseguenza di questo è che si vengono a formare veri e propri bacini di esseri umani

in condizioni di precarietà estrema e di altissima ricattabilità. Nessuno di questi individui finisce nelle riserve di lavoratori per bianchi, ma in quelle dove non è neppure richiesto il visto o l'esperienza lavorativa, ma solo di sottomettersi a lavori spesso assai pesanti, a paghe irrisorie, a essere trattati come oggetti, a essere considerati veri e propri schiavi. La frontiera, se vogliamo, scardinerà ancora di più l'ormai vecchia tiritera dell'immigrato che porta via il lavoro ai regolari, perché il mercato che potrà interessarsi alla manodopera immigrata non ne vorrà sapere di condizioni di lavoro e salariali anche solo decenti, paradigmi lavorativi cari ormai soltanto ai pochi che possono averne accesso; si interesserà solo alla produzione e quello che fa da contorno, ossia sfruttamento e schiavismo, sarà causa e effetto allo stesso tempo. L'impresario agricolo si assicurerà così braccianti disposti a lavorare per 10 o 20 euro al giorno; l'impresario edile, manovali poco inclini a protestare per il salario magro e in ritardo, per i ponteggi montati alla bell'e meglio o per una giornata in cantiere di 12 ore; il proprietario di case, inquilini ammassati in dieci in un appartamento insalubre con il cesso sul ballatoio. Nessuno di loro vuole "chiudere le frontiere"; tutti vogliono che il tritacarne delle frontiere e il ricatto del permesso di soggiorno producano merce che rende e non si ribella. Se poi si ribella, come accaduto a Rosarno, a rimetterla in riga ci penseranno mafia e polizia.

Gli Stati erigono barriere per frenare, a loro dire, l'avanzata di tutte queste persone; quello che non dicono, almeno in Italia e nel caso specifico al Brennero, è che sanno perfettamente che la loro economia necessita anche di quella forza lavoro a basso costo che gli immigrati possono garantire.

Lo Stato non è tenuto a giustificare o a rendere conto di questo sfruttamento, dato che queste persone non rientreranno mai in alcuna statistica su occupazione o condizioni lavorative. Saranno altri semplici lavora-



Il 20 dicembre 2011 al CIE di Lampedusa viene dato fuoco da parte degli internati.



Perché a governare è sempre più il Partito Unico della Polizia (all'occorrenza militare).

La chiusura della frontiera al Brennero è parte integrante di una ristrutturazione repressiva da parte degli Stati europei. Poliziotti e militari ai confini, presentati al momento attuale come necessari a causa delle particolari e contingenti necessità di controllo del fronte esterno della fortezza Europa, sono infatti pronti per essere impiegati all'occorrenza anche all'interno degli Stati stessi.

tori invisibili, di quell'invisibilità particolare che tutti conoscono e che si basa sul fatto che tanto è uguale chi viene sfruttato, tanto queste persone sono perfettamente intercambiabili e indistinguibili, come gli schiavi, appunto.

Perché la guerra del capitale incalza quando trionfa la pace sociale.

Nel periodo 2011-2013, sommosse e insurrezioni hanno attraversato il pianeta. Regimi con cui gli Stati occidentali avevano fatto affari per decenni sono crollati sotto il peso della collera popolare. Dalla Tunisia alla Mauritania, passando per l'Egitto, le barricate hanno ridisegnato la geografia urbana e le piazze occupate si sono trasformate in Comuni. Anticipate dallo scontro sociale in Grecia, quelle sollevazioni hanno avuto delle significative corrispondenze in Europa: in Francia, in Inghilterra, in Scandinavia, in Albania, in Slovenia e, per qualche giornata, anche in Italia.

La gioventù che ha distrutto intere sezioni dei CIE in Italia dal 2012 a oggi ha imparato il coraggio e la capacità di organizzarsi durante le rivolte nel Maghreb, e certo non ha aspettato le nostre teorie rivoluzionarie per battersi.

Allo stesso tempo, l'esodo di massa dalle terre solcate dalle cosiddette Primavere arabe è legato all'esito reazionario di quelle sollevazioni, a cui hanno contribuito le manovre delle vecchie potenze coloniali: meglio un regime militare o un governo islamista piuttosto di un popolo in armi. In tal senso, armamento e rafforzamento di gruppi come l'Isis, fuga di massa e muri alle frontiere sono (anche) i frutti intrecciati – e marci – di un movimento insurrezionale interrotto e schiacciato. E nessuna “soluzione” si profilerà all'orizzonte senza una ripresa internazionale di lotte rivoluzionarie.

Assistiamo, così, a un processo graduale ma inesorabile in cui l'aumento del controllo nella vita di tutti e tutte passerà dall'essere giustificato con l'“emergenza” all'essere considerato una normalità.

Ricordate l'operazione “Strade sicure”? Iniziata nel 2008, prevedeva l'impiego di personale militare per supportare le operazioni di pattugliamento e sorveglianza di centri d'“accoglienza” e altri obiettivi sensibili effettuate da Polizia e Carabinieri. In poche settimane, è diventato normale vedere blindati mimetici e soldati in divisa per le strade, nei mercati, di fronte alle stazioni; questa pericolosa facilità all'abitudine ha contribuito a far sì che “Strade sicure” venisse prorogata fino al 2015, e sia tuttora in corso.

L'acquiescenza di fronte ai militari nelle strade, ai controlli su base razziale nelle stazioni, ai container e alle schedature di massa, il giustificare e giustificarsi con la necessità di fare fronte comune in un momento di “crisi”, rappresentano un pericoloso precedente per il momento in cui la ricerca del nemico si sposterà sul fronte interno. Ben consapevole dell'importanza della necessità psicologica della popolazione di avere una presenza militare sul territorio, la NATO ha fatto della costruzione della domanda da parte della società di “azioni rapide e decisive” uno degli obiettivi principali da raggiungere a breve, elencati all'interno del rapporto UO-2020 (*Urban Operations in the year 2020*).

Un altro significativo passaggio è stata la creazione, avvenuta nel 2010 nel più completo silenzio mediatico, della European Gendarmerie Force (EUROGENDFOR o EGF). Questo nuovo corpo di polizia, formato da reparti delle polizie militari di cinque Paesi europei (Francia, Italia, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna, ai quali si sono aggiunte la Romania e la Polonia) – ma completamente indipen



Perché nel crescente grigiore non si distingue più nulla.

Viviamo in una società in cui è sempre più difficile riconoscere i propri nemici. È più difficile, viste le tecniche avanzate del potere, indirizzare la propria rabbia contro i responsabili della miseria. Ma questo non accade casualmente. La vita di uno Stato è cosa complessa e contraddittoria. Nonostante la sua espressione più violenta, la guerra, sia la sua linfa vitale, al proprio interno ogni singolo Stato capitalisticamente avanzato vuole apparire come

dente dalle istituzioni dell'UE —, è di stanza (non a caso) a Vicenza, dove si trovano sia la base militare USA di Camp Ederle che la sede di addestramento del Centro di Eccellenza per le unità di Polizia di stabilità (COESPU).

L'EUROGENDFOR è strutturata per operare sia sotto catena di comando militare che civile. Fino ad ora, come il personale del COESPU, è stata impiegata soltanto all'estero, ma ha la possibilità di intervenire anche sui territori nazionali all'interno dei Paesi che fanno parte dell'UE, dell'ONU e di altre non meglio specificate "coalizioni internazionali". Tra i suoi possibili compiti sono annoverati la gestione dell'ordine pubblico, il controllo delle frontiere, l'attività di intelligence e di indagine penale in supporto o in sostituzione alle forze di polizia nazionali. Emblematico è il fatto che i membri dell'EGF non sono in alcun modo soggetti al controllo delle istituzioni dei paesi in cui si trovano a operare; locali ed archivi non possono essere ispezionati, le comunicazioni non possono essere intercettate, agenti e ufficiali non possono essere messi sotto inchiesta né sotto processo, e rispondono soltanto ad un comitato di ministri di Esteri e Difesa dei Paesi membri.

L'ingresso di un attore con queste caratteristiche sulla scena europea ed internazionale è, assieme agli altri elementi sopra citati, un segnale importante della direzione imposta in ambito repressivo, che vede una simbiosi tra aumento della militarizzazione dei territori (e della discrezionalità degli sbirri in essi presenti) e costante lavoro di creazione di emergenza e conseguente paura, per far sì che questo incremento della muscolarità e della visibilità dell'esercizio del potere venga costantemente legittimato dalla popolazione.

sostenitore di umanità e pace. Il potere ha bisogno di questo, di quella menzognera pace, della pace sociale, della pace della classe dirigente e della pace dei ricchi. Ma l'unico modo perché questa pace permanga è che la parte rifiutata della società, gli esclusi, siano in competizione e in guerra tra loro.

Che gli sfruttati se la prendano con chi è più povero di loro è il sogno di ogni governante. In nome della paura e della cosiddetta sicurezza si giustifica la militarizzazione della società, e allo stesso tempo si getta una cortina fumogena sui problemi reali. Affinché non esista ipotesi rivoluzionaria e la testa degli oppressi resti china, è necessario che essi siano più occupati a sopravvivere nella miseria che a volersi liberare dalla miseria stessa. È un clima ideale, per gli Stati, quello in cui la dichiarazione di guerra verso lo sfruttamento e il potere è sostanzialmente assente. In questo contesto reazionario, i gruppi delle estreme destre della democratica Europa attuano pogrom e attacchi squadristi contro i profughi quasi quotidianamente (in Germania, gli attacchi incendiari contro i centri per profughi sono stati centinaia in pochi mesi). Cavalcano, com'è successo nei pressi di Roma e Treviso, l'onda del rancore tra poveri che permette la tranquillità del potere. Assumono sempre più chiaramente le caratteristiche dei servi e sanno bene dove provare ad indirizzare la rabbia. In questo scenario, il muro di una frontiera trova giustificazione. Si va verso lo stesso mondo nel quale la distinzione tra cittadini e stranieri, tra normali e diversi era la strada che conduceva ad un lager.

Qualche contributo al dibattito (Dicembre 2015-Marzo 2016)

Lipsia. Mentre l'ex capo di Legida Silvio Rösler (OfD: Offensive für Deutschland) sta partecipando a una manifestazione con altri cento fascisti, casa sua viene resa inagibile dalla visita di alcuni ignoti.

Berlino. Incendiato un veicolo della ThyssenKrupp, multinazionale tedesca delle armi. Nella rivendicazione viene ricordato il ruolo dell'esercito tedesco nella guerra in Siria.

Germania. Nella notte di San Silvestro vengono dati alle fiamme otto veicoli appartenenti alla Dogana. Il danno ammonta a 200.000 euro.

Caltanissetta. Nella sezione maschile del C.I.E. scoppia la rabbia degli internati: pesanti danni alla struttura.

Is Pabis (Sardegna). Mentre i mezzi militari vengono spostati dal poligono di Capo Teulada verso il porto di Sant'Antioco, un cordino d'acciaio su cui è appeso uno striscione "via i militari" ne blocca il passaggio.

Calais. Incendiati due mezzi che lavoravano al cantiere del campo di detenzione che doveva sorgere vicino alla "giungla". La società a cui appartenevano è la Sogea, la quale aveva il compito di installare i container.

Balcani. Compagni e profughi si uniscono al taglio del filo spinato eretto lungo il confine sloveno-croato. Dicono che il taglio sia un buon modo per sfogare lo stress da lavoro salariato.

Londra. Nel quartiere di Camberwell vengono avvistati gli ufficiali dell'immigrazione. I copertoni di uno dei loro furgoni vengono bucati. Questi furgoni sono usati per arrestare immigrati in tutta Londra ogni settimana e sono già stati oggetto di sabotaggi.

Atene. Il 19 gennaio vengono incendiati i locali di proprietà di un fascista, Ioannis Badanis, fondatore del Partito Patriottico Nazionale.

Italia: Lecce-Saronno-Milano

Negli ultimi mesi le vetrine ed i bancomat delle Poste Italiane vengono sfasciati, per la responsabilità delle Poste riguardo alla deportazione degli

internati nei C.I.E. tramite la controllata Mistral Air.

Saronno. Gli uffici della Rotodyne, ditta produttrice di attrezzature per elicotteri e aerei da guerra, tra cui gli F-35, viene colpita con una bottiglia molotov.

Berlino. Dopo l'ennesima stretta sui diritti riguardo i richiedenti asilo, vengono marchiati con striscioni e vernice vari obiettivi legati al partito SPD.

Firenze. Una bomba carta distrugge l'entrata della sede dell'associazione-libreria fascista "Il Bargello".

Berlino. Viene distrutto lo studio cosmetico di Madlen Lück, partner di Alexander-Willibald Bahls che nel 1994 fondò il brand "Spreegeschwader", oltre a "Landser", che era il gruppo nazi-rock più noto di Berlino.

Berlino. Incendiata l'auto del cantante di "Deutsch Stolz Treue" (Tedesco Fiero Fedele), Peter Marko Brammann.

Magdeburgo. Picchiato Torben Braga, esponente dell'Associazione di estrema destra Studentesca AfD.

Bari. Nel C.I.E., tra il 24 e il 29 febbraio, si succedono varie rivolte da parte degli internati che danneggiano seriamente la struttura.

Marsiglia. Bruciato un mezzo della Cofely, ditta costruttrice di centri di detenzione in Francia e Italia.

Crotone. Nella notte tra il 5 e il 6 marzo scoppia una rivolta all'interno del C.I.E.

Marsiglia. In risposta ai fatti di Calais, si succedono azioni di vario tipo: distruzione di bancomat, danneggiamenti a mezzi di ditte coinvolte con i centri di detenzione e controllo sociale, volantini, attacchinaggi massicci, scritte.

Gosselies (Belgio). Nella notte del 16 marzo, un'automobile-ariete sfonda le porte d'ingresso dell'Istituto di Patologia e di Genetica a

Gosselies (l'Istituto si occupa di analisi del DNA). Il pianterreno è distrutto e il fumo spesso invade tutti i piani del palazzo.

Corinto. Tra gennaio e marzo si sono susseguite varie rivolte da parte degli internati in un centro di detenzione, portando anche alla fuga di alcuni.

Berna. La notte del 16 marzo va a fuoco un camion dell'esercito.



Taglio dei reticolati nei Balcani.

Perché vogliamo abbattere le frontiere, al Brennero e ovunque?

Perché vogliamo farla finita con un mondo di ghetti, di guerre, di sfruttamento, di devastazione ambientale, di controllo sociale. Perché sappiamo che le frontiere sono una barriera e allo stesso tempo un monito. Un chiaro messaggio lanciato contro *chi non ci sta*: contro quell'umanità che è di troppo nei calcoli degli Stati e delle multinazionali, ma anche contro quelle minoranze ribelli che non vogliono prender posto nei ranghi. Filo spinato e militari sono oggi per *loro*, ma si annunciano anche per *noi*. E questo i vertici della Nato o della Gendarmeria Europea lo affermano apertamente.

Abbattere le frontiere non può essere uno slogan con cui reclamare il ritorno a Schengen o una diversa politica di "accoglienza" da parte delle istituzioni, e nemmeno una mera espressione di solidarietà nei confronti dei profughi. Significa battersi autonomamente – con quelli che ci stanno – per sconvolgere un ordine sociale marcio fino al midollo. Se *ogni sbirro è una frontiera* per chiunque abbia delle buone ragioni per non farsi fermare, le frontiere sono anche un governo dei flussi di merci e degli esseri umani ridotti a merce. E allora il primo e più immediato messaggio dovrà essere questo: le vostre barriere di acciaio vi costeranno caro. Non daremo tregua alla pace dei vostri mercati né alla guerra dei vostri muri.

Siamo pochi, lo sappiamo. Vorremmo tuttavia suggerire un certo modo di essere internazionalisti oggi. Centinaia di migliaia di donne e di uomini giungono alle frontiere dopo viaggi estenuanti, conoscendo a malapena le zone dove passano o dove arrivano; ignorano quanti poliziotti troveranno, se ci saranno fiumi da guadaire e quanti ne usciranno vivi. Eppure partono, con la caparbieta della disperazione, e con caparbieta in tanti si battono, anche a mani nude.

Noi, che mangiamo tutti i giorni, che siamo mossi da un ideale e non dalla paura cieca o dai morsi della fame, vorremmo proprio noi delle garanzie di riuscita prima di lanciarci all'assalto di questo mondo e dei suoi reticolati?

Se vogliamo che crolli la frontiera tra *loro* e *noi*, dobbiamo a nostra volta salpare dalle terre note e familiari. Metterci in viaggio.

Vogliamo raggiungere una vita senza potere né denaro, senza Stati né classi. Tra noi e quella vita ci sono innumerevoli muri. Il ritorno delle frontiere è oggi uno dei più inaccettabili.

Ma che significa affermare, in un'epoca in cui le parole sembrano aver perso ogni senso e ogni forza, che una cosa è *inaccettabile*? Quante volte si è accettato ciò che si dichiarava di non poter accettare?

Provare ad abbattere le frontiere è anche un impegno a *non accettare l'inaccettabile*. Un esercizio di etica del linguaggio, una pratica di libertà, un incontro possibile tra compagni di rotta.

SABATO 7 MAGGIO 2016 GIORNATA DI LOTTA MANIFESTAZIONE AL BRENNERO ore 14,30 (davanti alla stazione dei treni)

ABBATTERE LE FRONTIERE, AL BRENNERO E OVUNQUE.

Le barriere sono l'emblema del nostro presente.
Accettarle rende disumani e complici.
Cercare di abbatterle è l'inizio di una libertà possibile.
Bisogna scegliere da che parte stare.



Per informazioni,
iniziative e testi
di riflessione:

abbatterelefrontiere.blogspot.it
abbatterelefrontiere@gmail.com